

Luana Benini

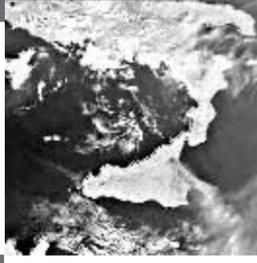
ROMA Voce strascicata, un pacchetto di fogli in mano, ne infila una dopo l'altra, come se gli argomenti fossero pescati a caso, giustapposti. E dopo il primo applauso di incoraggiamento, nei banchi del centro destra cala un silenzio imbarazzato. Fischella da segni di insofferenza, due senatori di An, seduti vicino a lui, si alzano e se ne vanno. Alla fine a battere le mani saranno solo i leghisti e pochi altri di Fi. E fuori, solo difese d'ufficio, giustificazioni d'ufficio. Ci ha visto giusto Silvio Berlusconi a disertare il Senato, a mandare a monte l'annunciata sceneggiata della sua presenza solidale con Umberto Bossi. Non si è fatto vedere e si è risparmiato l'onore di mettere l'imprimatur in diretta sul discorso del suo ministro che nella solennità dell'aula senatoriale ha scelto di parlare a briglie sciolte a nome della società Padana trascinando la maggioranza di governo sotto le insegne del Leone di San Marco e di Pontida.

Si è chiuso così ingloriosamente il dibattito generale sulla devolution. E l'aula è passata all'esame e al voto degli emendamenti respingendone circa un terzo (sono un migliaio). Il primo via libera alla devolution dovrebbe essere la prossima settimana. Ma già Bossi allunga l'occhio. Annuncia: il varo definitivo della devolution sarà entro l'estate insieme alla riforma della Consulta, e dopo ci sarà il presidenzialismo.

In questo impasse, Massimo D'Alema ammonisce: «La nostra posizione deve essere chiara e netta: o ritirano questo provvedimento perché è inemendabile, o lo approvano subito. Noi utilizzeremo l'art.138 per appellarci al popolo con il referendum». Insomma, nessuna strategia di «riduzione del danno», nessun negoziato o coinvolgimento su qualche emendamento.

Ha cominciato a parlare un'ora dopo il previsto, il ministro della devolution, per colpa del filibustering dell'opposizione: prima la richiesta di chiarimenti sul dirottamento aereo (si è tolto una soddisfazione Gavino Angius: «Il dirottatore non è mediorientale, neppure islamico e neppure siciliano, è solo un romagnolo sanguigno»), poi le proteste sulla blindatura del Senato per la manifestazione

«È il Nord che ha unito l'Italia: i Mille erano bresciani e bergamaschi, ha detto il ministro leghista nel suo lungo intervento in Senato, farcito di svarioni



«Il federalismo in America è stato raggiunto senza troppi problemi», annuncia. E la guerra di secessione? Gli rispondono: vai a vedere «Via col vento»

Bossi vuole tutto, anche il Quirinale

L'editto del capo della Lega: ora la devolution, poi la riforma della Consulta e il presidenzialismo

ne degli invalidi civili. Un'ora di insofferenza. Si agita, borbotta con Maroni che gli siede accanto, sbuffa, si sdraia quasi sulla sedia, la mano sulla bocca. Quando gli danno la parola esplose in tanti fuochi artificiali. Il Nord,

il Nord «che ha unito l'Italia, che ha fatto il Risorgimento in pianura padana». Lo sapete? «I mille erano soprattutto bresciani e bergamaschi...». Giuliano Urbani è terreo, immobile. «Qui ho sentito interventi razzistici

contro il Nord che non ha dato due, ma dieci mani al Meridione. E secondo alcuni non dovrebbe neppure esistere». Solo pochi, quelli che al mattino hanno assistito alla performance di Bossi nella sala Garibaldi, capisco

no con chi ce l'ha. Ce l'ha con la senatrice dell'Udeur Ida Dentamaro che nel suo intervento in aula gli ha smontato il ddl sulla devolution pezzo a pezzo. Contro di lei, sigaro in bocca, uscendo dalla bouvette, Bossi

aveva già alzato la voce. Contro di lei e soprattutto contro i suoi senatori leghisti che non le avevano risposto per le rime: «Ehilà, Dentamaro ha fatto un intervento razzista. Si può mica tollerare eh! E poi al Sud vogliono i soldi nella finanziaria. Sparano sul Nord e vogliono i soldi».

Il Nord, il Nord. «La società padana del fare ha ricevuto fin troppi rifiuti dal governo centrale. Ora siamo qui per uscire dalla palude centralista. Chi più dura la vince. Siamo qui per gettare copiosamente il seme del federalismo in questa legislazione che farà più grande e felice il Paese». Il Nord, il Nord che cominciò ad essere «imbrigliato» a partire da Crispi e che ora «è logorato», vuole la devolution. «I catastrofisti di oggi sono identici a quelli degli anni '60 contro le regioni». E che saranno 20 regioni! «In America ce ne stanno 50 e pure l'America ci bagna il naso». «Il federalismo in America è stato raggiunto senza troppi problemi». Willer Bordon grida che si aggiorni, vada a vedere «Via col vento». Enrico La Loggia seduto vicino a Bossi non sa dove guardare. Ma anche la parata di sottosegretari leghisti, tutti con il fazzoletto verde nel taschino, nel banco sottostante del governo, non sembrano molto vispi. Il centro sinistra rumoreggia continuamente. Bossi spara sugli emendamenti dell'opposizione.

«Una nuova Corte Costituzionale, il Senato delle Regioni, il presidenzialismo». Dice di concordare con D'Onofrio: «L'articolo 117 alla fine andrà riscritto».

Ma la perla sta nella chiusa, quando Bossi pesca una immagine che gli sembra poetica. «Come dice il poeta...». Il poeta chi? «Come dice il poeta, accanto a Pontida, accanto al campanile di Venezia si uniscono i Vespri siciliani per chiedere con forza il federalismo». Il capogruppo forzista Renato Schifani, impassibile, definisce l'intervento di Bossi «opportuno e rassicurante». «Che volete, Bossi difende la sua nicchia di mercato» mormora Domenico Nania. An, ma, aggiunge subito, «l'Italia sarà una Repubblica presidenzialista». Poco lontano Willer Bordon, Margherita: «Un messaggio di vendetta nei confronti della lingua italiana e della cultura. Propongo di stamparlo in mille copie». Nicola Mancino è furioso: «Mai tanta durezza e tanta distinzione razzistica. Bossi ha evocato la Padania, ha offeso l'Italia e il Mezzogiorno». Gavino Angius: «Un discorso indegno di un ministro della Repubblica. Una vergogna non solo pronunciarlo ma anche ascoltarlo dai banchi del governo. Si è raggiunto un livello incredibile di prepotenza e di ignoranza: un'offesa alla storia d'Italia e alle sue istituzioni».

Il ministro per le Riforme Umberto Bossi
Giuseppe Gigliola/Ansa



ha detto

«A volte non sembra ancora finito il tempo del disprezzo di Francesco Crispi che definiva il Nord che operava "lo stato di Milano" da imbrigliare e controllare con una raffica di nuovi ed estesissimi poteri prefettizi».

«La concezione centralistica ed oppressiva dello Stato ha provocato un disamoramento del Nord verso quel Paese unito che proprio il Nord aveva unito con l'avventura dei Mille, i cui componenti erano soprattutto bergamaschi e bresciani».

«Il disamoramento del Nord cominciò presto e non fu solo Carlo Cattaneo, esule volontario in Canton Ticino, a dichiararsi sconfitto».

l'intervista

Mino Martinazzoli

consigliere regionale della Lombardia



Carlo Brambilla

MILANO Mino Martinazzoli, oggi consigliere regionale lombardo, interviene nel dibattito (sempre più infuocato) sulla devolution. Interviene con la sua ben nota e graffiante ironia, ricordando che servirebbe anche una seria riflessione nel centrosinistra sul federalismo.

Allora, Martinazzoli, eccoci alle prese con la devolution di Bossi e Berlusconi. Che ne pensa?

«Non vorrei sembrare troppo puntiglioso, ma intanto vorrei ricordare che si tratta della stessa materia del referendum che Formigoni pretendeva di tenere un anno e mezzo fa alla vigilia delle politiche di aprile, contro il quale ci siamo battuti e che alla fine non si è fatto...».

Questo che c'entra?

«Voglio dire che il tema è all'ordine del giorno da anni e che oggi viene molto drammatizzato anche perché nel frattempo è stata varata una profonda riforma del titolo V della Costituzione. Un atto che che il passato Governo di centrosinistra ritenne utile affrontare e votare a maggioranza nel finale di legislatura. Una riforma incompiuta, come noto, per via della mancanza di una camera delle regioni. Ed è proprio questo "buco" che ora rende caotico e anarchico il processo di riforma istituzionale».

Sono entusiasta che facciano la devolution, così possiamo raccogliere le firme per il referendum



Quindi?
«Quindi, come ho recentemente detto anche a Massimo D'Alema, in un dibattito a Brescia, sono perfino entusiasta all'idea che "se la facciamo 'sta devolution", così immediatamente possiamo raccogliere le firme per un referendum popolare».

Sta pensando alla rivincita?
«La parola rivincita non mi piace. Sono invece convinto che il referendum sarebbe l'occasione giusta

non solo per affrontare davanti agli italiani i temi intrinseci della devolution, ma per un ripensamento serio e compiuto su che razza di federalismo stiamo combinando in questo Paese».

Ma lei è antifederalista?
«Può darsi che io sia l'ultimo antifederalista d'Italia. Ma ho comunque la netta impressione che se non si riesce a capire che in un mondo globale dominato dal mercato si distrugge

quel poco di stato nazionale che c'è in giro, veramente verrebbe a mancare il minimo di forza necessario a governare questo mercato. Mi pare dunque una grossa amnesia, culturale prima che politica».

Provi almeno a esaminare i contenuti della devolution. Che ne dice?

«Proviamo. Sulla sanità. Per la verità in larga misura la materia è già ampiamente regionalizzata. Anche

perché credo che perfino il più accanito dei devolutori converrà che i cosiddetti livelli essenziali delle prestazioni debbano rimanere comunque affidati alla competenza dello Stato centrale. La scuola. Qui si apre un varco maccheronico nell'insegnamento. Il ministro Castelli ha parlato in tv (in un dibattito con Fassino da Maurizio Costanzo, ndr) di cultura celtica nelle scuole del Nord e dei dialetti come materie di approfondimento storico-

letterario. Se ho capito bene: per leggere il Porta in Lombardia o il Belli nel Lazio si deve aspettare la devolution... Via. Bisognerebbe avere un cuore di pietra per non morire dalle risate di fronte a queste cose. Infine la sicurezza. Cacciari minimizza e liquida la proposta come una bufala. Magari ha ragione. Tuttavia bisogna stare attenti, perché ad esempio qui in Lombardia il centrodestra sta già studiando l'ipotesi di un "corpo di poli-

zia regionale", inseguendo derive, presenti nel Paese, che preoccupano. **Le sue conclusioni politiche dunque?**

«Mi rivolgo al centrosinistra. Prendiamo il malloppo indigesto del Governo come una provocazione o una doccia fredda che ci imponga una riflessione più seria e un po' meno distratta su problemi centrali come questi, che poi sono in fondo i problemi della politica con la "P" maiuscola. Insomma mi piacerebbe che questa circostanza venisse sentita come una sorta di esame di coscienza civile del centrosinistra. Se questo avvenisse davvero, col referendum avremmo l'occasione finalmente di tornare a parlare al Paese, anche per denunciare che il topolino che Bossi e Berlusconi stanno per partorire contiene il presentimento di qualcosa d'altro. Ad esempio potremmo vedere le camicie verdi onlus istituzionalizzate, grazie alle facoltà delle regioni in materia di sicurezza di avvalersi di polizie private locali e di associazioni volontarie presenti sul territorio. Stesso discorso per le scuole padane e, paradossalmente anche per le scuole islamiche. Insomma sarò sgradevole, ma dobbiamo pur fare una mappa di quello che abbiamo combinato anche noi con la riforma dell'articolo V della Costituzione, perché credo che sia ancora all'ordine del giorno una seria discussione fra regionalismo e federalismo».

Può darsi che io sia l'ultimo antifederalista. Ma se in un mondo globale si distrugge quel poco di stato nazionale...



Sicilia

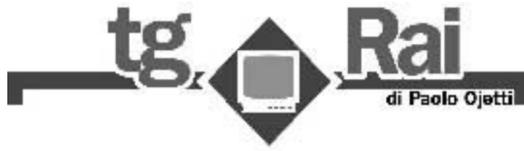
Coro di no al federalismo di Bossi Anche Cuffaro è contrario

Salvo Fallica

PALERMO La devolution così com'è non piace al mondo politico siciliano, dal Polo all'Ulivo è un coro di no alle proposte della lega di Bossi. Il presidente della Regione siciliana, Totò Cuffaro che milita nell'Udc e rivendica con orgoglio la sua cultura democristiana spiega a l'Unità: «Io credo ad un sistema di regioni forti ma in uno stato solidale. Bisogna evitare sia di ritornare indietro sia di contrapporre due poteri che devono lavorare congiuntamente. E soprattutto che la devolution equivalga alla riduzione delle risorse finanziarie da destinare alla perequazione tra le regioni ricche e quelle più deboli. Ritengo perciò che il tema della devolution deve essere legato a quello della solidarietà. Altrimenti vedo dei rischi per la coesione sociale del paese».

Il capogruppo della Margherita all'Ars Giovanni Barbagallo, spiega che «con il federalismo di Bossi, gli squilibri sociali e territoriali far Nord e Sud sono destinati ad aumentare. Nel progetto di legge di Bossi, qualsiasi principio di solidarietà viene meno. Sul piano culturale è una proposta assurda. Cosa accadrà? faremo studiare Pirlandello in Sicilia e Goldoni in Veneto? Suvvia, un po' di decenza. La scelta di Berlusconi che va ad applaudire Bossi, vuol dire che lui è legato alla politica della Lega, in maniera indissolubile. Il che è gravissimo. Per la prima volta il Sud non è più una questione nazionale, sono gli effetti deleteri della linea Tremonti-Bossi».

Critiche alla devolution anche dal vicepresidente della Regione Giuseppe Castiglione, (Forza Italia), che punta l'attenzione su un problema particolare, quello della questione sicurezza.



Tg1

Quando ci sono notizie sgradevoli, il Tg1 ce la mette tutta per cacciarle sul fondo, se proprio non riesce a eliminarle. Dal Maltempo alla MalaRai, ci ficca in mezzo un Irak che in un giornale normale finirebbe a pagina dieci e il mancato dirottamento aereo di uno squilibrato, che già ci aveva provato nel 2000. Alla MalaRai ci pensa un Pionati rassicurante: il governo non se ne occuperà (figuratevi). Baldassarre ha "congelato" le dimissioni dei tre consiglieri (che non significa un fico secco). Questo presidente, che voleva riscrivere la storia, non sa neanche gestire la cronaca. Alla «devolution» ci pensa invece Angelo Polimeno che fa passare un insicuro, aggressivo e protervo Bossi come un angelo di bontà e lungimiranza, visto che anche il «Mezzogiorno è d'accordo». Ricompare anche Schifani che ormai somiglia a un orologio a cucù e ripete: «L'opposizione ha abituato l'Italia a questa aggressività». Niente di niente sulla manifestazione dei pensionati contro il governo. Il consenso berlusconiano perde altri pezzi e il Tg1 queste cose non può dirle ad anima viva.

Tg2

Non c'è dubbio che all'interno del Tg2 stia operando una quinta colonna che ne vuole la rapida rovina. La «copertina» di ieri sera ci ha portato in Etiopia, dove si muore di sete e tutti pregano per avere la pioggia. A un certo punto, il cronista si chiede retoricamente: «Bisogna scappare, ma dove?». Un cinicone avrebbe istantaneamente risposto. «A Pordenone, dove l'acqua non sanno più dove metterla». Ma non c'è nemmeno bisogno del cinicone. Ci pensa Adele Ammendola, riprendendo il Tg: «Maltempo al Nord, la situazione più drammatica a Pordenone, letteralmente sott'acqua». Il Tg2 sta battendo Striscia la Notizia.

Tg3

E bravo Oliviero Bergamini, che dopo i servizi sulle alluvioni nel Nord, ha parlato del dissesto idrogeologico italiano e non si è limitato alla cronaca, ma ha aggiunto un commento: «Servirebbe un piano lungimirante, ma per questo bisognerebbe rivedere tutti i criteri di intervento dei Lavori Pubblici». Fa effetto vedere una strada provinciale che se ne va, pezzo a pezzo, sul filo dell'acqua in piena: ma come è stata costruita? Quante mazzette sono corse ogni metro di asfalto gettato sul vuoto? Il Tg3 si occupa del dissesto dopo l'alluvione di Sarno. Ebbene, è stata una pacchia per imprenditori e amministratori, anche di centrosinistra: assunzioni clientelari, incendi dolosi, alberi pagati a peso d'oro con bustarella integrata. E arriva il capitolo Rai. Con le dimissioni di Staderini - dice Bianca Berlinguer - ora il centrodestra è spiazzato. Mica tanto. Berlusconi ha lanciato la parola d'ordine ai suoi forzisti: Pera e Casini non contano niente, decideremo noi. E pensare che Berlusconi si è pure lamentato dell'informazione Rai, che non lo omaggia abbastanza. Insomma, il caudillo di Arcore è molto arrabbiato. Dopo Baldassarre, andrà peggio.